

Altro Tempo

RISCRIVERE LA STORIA

Il saggio dello studioso Carter P. Hydrick

DI ANTONIO ANGELI

Dove era stato prodotto l'uranio della bomba sganciata il 6 agosto del 1945 dagli Stati Uniti d'America sulla città di Hiroshima, provocando la devastazione che segnò la fine della Seconda Guerra mondiale?

A questa domanda, la cui risposta non appare scontata, dà una risposta nuova e inquietante lo studioso americano Carter P. Hydrick con il saggio «L'atomica nazista». Come la Germania di Hitler riuscì a produrre l'uranio arricchito ad Auschwitz e a usarlo per trattare con gli Usa, a cura di Francesco Maria Fabrocile, edito da Castelvecchi, 384 pagine, 23,5 euro.

Un libro che negli Stati Uniti è stato pubblicato e ripubblicato, provocando accessi dibattiti e che ora arriva in Italia grazie al lavoro di Francesco Maria Fabrocile che, con sensibile puntualità, ne ha curato la traduzione e la pubblicazione.

Il lavoro di Carter P. Hydrick, ricercatore infaticabile, scrittore, sceneggiatore e manager è stato profondo ed è iniziato da una rilettura di Primo Levi. L'intellettuale italiano fu deportato ad Auschwitz nel 1944 e, in virtù della sua laurea in chimica, assegnato al campo di lavoro di Buna-Monowitz, allora conosciuto come Auschwitz III. L'intero campo era una immensa fabbrica di gomma sintetica, o almeno pretendeva di esserlo, ma come testimoni lo stesso Levi dall'impianto «non arrivò mai un solo chilo di gomma sintetica».

Possibile, si chiede l'autore, che la più grande impianto di produzione chimico dell'epoca, governato dalle SS, non sia mai riuscito a diventare operativo? Anni di ricerche hanno convinto Hy-

«L'atomica nazista» rubata dagli Stati Uniti

Gli americani ottennero i segreti dal gerarca Bormann in cambio dell'immunità



drick che in quella fabbrica si produceva uranio, da impiegare per la costruzione di una bomba atomica che i nazisti non riuscirono mai a completare, ma andandosi molto vicino.

E a questo punto della vicenda entra in ballo uno dei più potenti gerarchi dell'epoca: Martin Bormann capo della cancelleria del partito nazista e segretario personale di

Adolf Hitler. Dopo il Fuhrer era l'uomo più potente del regime. La sua scomparsa è avvolta da un alone di mistero: condannato in contumacia al Processo di Norimberga non fu mai individuato dalle forze alleate. C'è chi sostiene che morì a Berlino nel '45, altri pensano sia in realtà sopravvissuto a lungo.

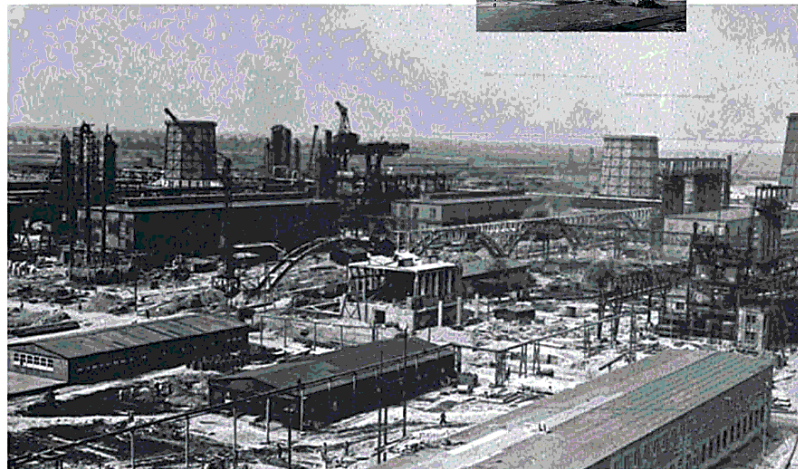
La tesi di Carter Hydrick, ben sostenuta da una ampia documentazione, è che, vista la guerra perduta, il gerarca abbia barattato l'uranio prodotto dagli operai-schiavi nel campo di sterminio di Auschwitz con la sua impunità.

E di quell'uranio, secondo l'autore, gli Stati Uniti avevano un disperato bisogno, perché gli studi condotti sull'atomica in America e gli sforzi per realizzare la bomba erano molto indietro, rispetto ai concorrenti tedeschi.

Il volume «L'atomica nazista» è lungo e complesso, ma di scorrevole lettura. È come un giallo nel quale ai delitti si sovrappongono ulteriori e più efferati crimini, con colpi di scena continui. Quello che maggiormente stupisce nel leggere le pagine di Carter Hydrick, ben rese in italiano da Fabrocile, è che una quantità enorme dei documenti sulla realizzazione della bomba atomica, desecretati negli Anni Settanta, non sono mai stati consultati da nessuno, se non da lui. Hydrick ha constatato che molti degli scatoloni di rapporti e scritti sul Progetto Manhattan, che portò alla prima bomba atomica, erano ancora sigillati. Gli storici si sarebbero perciò basati su testimonianze e documenti «di seconda mano».

Ma per quello che ha potuto verificare Hydrick da quei rapporti appare evidente che gli Stati Uniti non erano riusciti a produrre uranio sufficiente per le prime bombe. Lui ne è certo: l'«aiuto» arrivò dalle ceneri del regime nazista.

Protagonisti
Da sinistra: Martin Bormann, l'uomo più potente del regime nazista dopo Hitler, Primo Levi, la copertina del saggio. Sotto: Fabbrica «Buna» della IG Farben, nel campo di lavoro di Monowitz



MODA

Addio a Ungaro, stilista che amava le donne

È morto a 86 anni uno dei più grandi dell'haute couture. Era l'uomo delle rose

DI ANGELA DI PIETRO

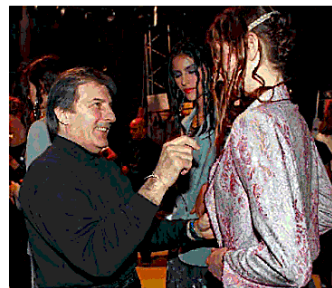
Era l'uomo delle rose, delle "ruches", di uno stile declinato secondo una voluta coesione di stampe, colori, drappaggi. L'italiano diventato, negli anni Ottanta, uno dei cinque stilisti parigini più acclamati del mondo. Emanuel Ungaro si è spento a Roma all'età di 86 anni, a quindici anni dal (volontario) esilio dall'haute couture internazionale. Aveva incantato la duchessa di Windsor, acquisito clienti blasonate come Caroline di Monaco, vissuto una lunga storia d'amore con Anouk Aimée, sua musa ed epitome dello charme parigino. Padrone del suo tempo, involontario

rubacuori, veniva ispirato sempre e solo dal sogno. «C'est le reve», ripeteva col camice da lavoro bianco e le note di Beethoven che saltellavano, calde, nello studio di Avenue Montaigne.

Originario di Francavilla Fontana, in Puglia, era nato ad Aix-en-Provence, figlio del sarto Cosimo. A sei anni usava ago e filo con una scioltezza acrobatica di sapore genetico. Il suo maestro era stato l'inarrivabile Cristobal Balenciaga (per il quale ha lavorato fino al 1958) ma Ungaro s'era smarcato sempre dalle scelte modaiole, dai riti, dai fasti e dai vezzi in uso ai colleghi, tanto è vero che dalla sua prima sfilata aveva escluso gli abiti da sera. È curioso come

oggi venga collocato nell'elenco degli artisti più classici della moda di tutti i tempi perché il pugliese trapiantato in Francia si era posto in rotta di collisione rispetto ai codici stilistici in voga. I suoi azzardi non erano mai trattenuti: i volant, le cabane in jersey, le magline di seta, le stampe fiorate (soprattutto le "sue" rose, che ispirarono anche il profumo "Diva rose") rilasciavano joie de vivre e coglievano l'essenza degli anni Ottanta, tutt'altro che minimalista. Nel 1996 l'azienda era passata al gruppo Ferragamo, nel 2005 il brand venne acquistato da Asim Abdullah. Ungaro aveva lasciato già da dodici mesi, dal 26 maggio 2004, dopo 35 anni di collezio-

ni, dopo il pensionamento di un altro mito, Yves Saint Laurent. «Ho consacrato più di 35 anni della mia vita all'alta moda. L'ho amata con una passione divorante - aveva spiegato in quella occasione - assieme all'universo che rappresenta: laboratori, artigiani, ricamatori, tutti detentori di un savoir faire che rischia di morire. Se c'è un dramma è quello di questa gente che perde l'arte e il lavoro. Certe sarte erano con me dall'inizio. Ma bisogna tagliare i fili, disfare questa famiglia che si era formata nell'armonia». Non s'era imposto di spezzare i legami con la sua terra d'origine, avendo peraltro sposato Laura Bernabei (figlia di Ettore) dalla quale aveva



Emanuel Ungaro
Originario di Francavilla Fontana in Puglia era nato in Francia dal sarto Cosimo

avuto la figlia Cosima. «L'Italia è bella, vibrante e mi coinvolge. Ma la mia città - ammetteva - è Parigi. L'Italia sarà il mio scalo, la mia dolce vita». Ed a proposito della sua identità di «stilista che ama le donne» (così veniva chiamato, un po' banalmente), spiegava: «Mi piace la definizione di stilista che ama le donne - commentava - perché non lavoro su un'idea ma sul corpo in movimento, con le sue forme e la sua realtà». L'amatissima moglie Laura aveva vissu-

to, lavorato, condiviso la vita con questo genio dal fascino irresistibile. La stampa ha ricordato i pranzi che la coppia organizzava prima delle sfilate, una specie di rito beneaugurante, insieme agli amici più cari.

I funerali di Emanuel Ungaro si svolgeranno questa mattina a Parigi, la città che più amava al mondo. Saranno presenti personalità del mondo politico, artistico e dello spettacolo francese.